

Appendice

La forma inaspettata del razzismo: tre casi di studio sulla struttura ternaria del razzismo di É. Balibar

Introduzione

I presenti contributi intendono fornire degli specifici casi di studio a sostegno della struttura ternaria del razzismo¹ formulata da Étienne Balibar, mostrando come, nelle condizioni adatte, chiunque sia soggetto a dinamiche discriminatorie possa replicarle a sua volta su altri individui più deboli anche interni al proprio gruppo di appartenenza, sia esso religioso, etnico, sociale o di genere.

Dopo aver spiegato in che cosa consiste questa struttura, si analizzeranno nello specifico tre casi: i conflitti tra le etnie Hutu e Tutsi durante il genocidio del Ruanda (7 aprile 1994 – 15 luglio 1994); i Kapò ebrei nei lager nazisti e la polizia ebraica negli anni del secondo conflitto mondiale; il caporalato straniero, per cui gli immigrati giunti nel nostro paese divengono caporali e sfruttano a loro volta i propri connazionali.

Ogni caso fornirà elementi a supporto della tesi di Balibar, mostrando al contempo come, per quanto lontane geograficamente e temporalmente, le discriminazioni presentino caratteri simili tra loro: la gerarchizzazione tra sfruttatori e sfruttati, tra dominatori e subalterni, la separazione (quando non una vera e propria segregazione) fisica e culturale di un gruppo rispetto ad un altro, l'uso della violenza e della coercizione fisica e psicologica.

La struttura ternaria del razzismo

Con “struttura ternaria del razzismo” ci si riferisce a un modello strutturale al razzismo per cui i destinatari della discriminazione trasferiscono l'oppressione su un gruppo più debole individuato al loro interno. Il modello implica la possibilità che i destinatari di una certa discriminazione, compresa quella razziale, possano diventare a loro volta carnefici, replicando modelli che si sono appresi sulla propria pelle, la cui esperienza diretta di chi ha subito forme di discriminazione diretta e indiretta non gli impedisce di mettere in atto il medesimo dispositivo di dominio sui propri simili quando essi si trovano in uno stato di subordinazione fisica o culturale. Non si verifica quindi una separazione netta della società in due schieramenti tra di loro

¹ Cfr. É. Balibar, *Les frontières de la démocratie*, La Découverte, Parigi 1992.

omogenei, gli oppressi e gli oppressori, ma si assiste a una stratificazione della discriminazione, interna agli stessi gruppi subordinati con dinamiche oppressive alimentate dal conflitto; né là dove sia riscontrabile un gruppo dominante, la comune condizione di sopraffazione è sufficiente a unire gli oppressi in un rapporto di solidarietà tra pari.

Il risultato è infine la gerarchizzazione dei gruppi – etnici, sociali, religiosi, culturali – e la formazione di una “piramide di tirannelli”², un circolo vizioso che virtualmente può ripetersi di volta in volta.

² Cfr. A. Memmi, *Racism*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1999, pp. 107, 203.